

ECHI, LUOGHI E PASSAGGI DI MEMORIA*

Manlio Milani



Ringrazio il Magnifico Rettore Maurizio Tira, il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Brescia per questo riconoscimento che colgo anche come dono alla città, alle sue istituzioni e rappresentanze che si sono alternate nel tempo, alle Organizzazioni Sindacali, alle varie associazioni, alla Stampa locale e alle persone che con me hanno operato per raggiungere quel diritto alla giustizia che è base di ogni convivenza civile.

Un dono tanto più significativo in quanto promosso dal luogo fondamentale della cultura in cui la memoria, staccandosi dal tempo degli accadimenti, si fa conoscenza storica, comprensione critica dei fatti e permette alle nuove generazioni di cogliere il senso del dove veniamo. Ed è significativo che questo dono coincida con il 75° anniversario del 25 Aprile, che vivo come data di riscatto e di rinascita del nostro Paese. Anche per questo vorrei legare la mia esperienza all'incontrarci di questa sera.

Jose Saramago ci ricorda che “*Viviamo in un luogo ma abitiamo una memoria*”. Mi risuonano echi di persone che sono incisi nella mia storia. Echi di luoghi abitati, fissati nella nostra “*Memoria Interiore*”, che ci accompagnano, dialogano in noi quali tracce di un passato a cui ricorrere per trovare nuovi percorsi, ma senza smarrirci. Due luoghi, in particolare, risuonano in me: Piazza Loggia e le aule del Palazzo di Giustizia.

Lo scoppio vissuto in Piazza della Loggia mi riporta agli scoppi della guerra, vissuti nella difficile infanzia, che si intrecciano con la violenza subita, e si uniscono alle stragi di Parigi, Londra, Madrid o a quelle dell'area Mediorientale.

Una violenza che vuole distruggere l'umanità delle persone, cambiarne il linguaggio, i comportamenti, ingenerare paura per imporsi e imporre le proprie esclusive convinzioni. La Storia del Novecento è tragicamente densa di tutto ciò.

Una violenza – quella stragista – che nella memoria si fissa in numeri: P. Loggia,

* Pubblichiamo il testo di Manlio Milani, che perse la moglie Livia nella strage di Piazza della Loggia a Brescia e seguì, in rappresentanza delle vittime, le lunghissime vicende processuali che ne derivarono, rendendosi nel contempo assertore di una concezione riparativa della giustizia verso chi, pure, abbia commesso gravi reati.

Si tratta dell'intervento tenuto in occasione del conferimento della laurea magistrale *honoris causa* in Giurisprudenza dall'Università degli Studi di Brescia (17 febbraio 2020 – Brescia, Teatro Grande).

8 morti; Stazione di Bologna, 85 morti. Numeri che rimbalzano su altri numeri connessi a nuovi accadimenti. Come a Lampedusa, dove intravedo corpi contrassegnati da un cartellino numerico e solo il colore delle bare distingue i bambini dagli adulti.

Registriamo numeri mentre dovremmo chiederci: chi erano quelle persone? Ognuna di loro aveva memorie di mondi affettivi, coltivava speranze di vita. Invece, quelle immagini si consumano nel tempo dei media, nelle ciniche strumentalizzazioni per ottenere facili consensi.

Trovo straordinariamente umano lo sforzo di Cristina Cattaneo che in *“Naufraghi senza volto”* ci descrive dell’importanza di dare il nome a quelle vittime per restituirle alla loro dignità di persona e permettere ai familiari di elaborare il proprio lutto. Ma sono nomi che si rivolgono anche a noi per dirci: chiedetevi perché siamo morti!

Ma questo luogo – il Teatro Grande, mi riproduce altri echi. Penso alle lunghe ore di coda fatte per “conquistare” un posto in prima fila nel loggione e gustarti l’Opera lirica. Penso al Teatro, alla Loggetta e all’incontro con Renato Borsoni, alle lezioni sul teatro classico. Risento il concerto diretto dal Maestro Agostino Orizio che volle, all’indomani della strage di Piazza Loggia, rendere omaggio alle vittime dirigendo *“I sopravvissuti di Varsavia”* di Schonberg: ancora un legame tra la violenza di quel passato e quel presente.

Mi risuonano altri echi: l’Oratorio della Pace, lo scautismo, il fascino che mi dava la musica sacra suonata all’organo o cantata sotto la direzione del M. Tonelli. E accanto, il vivere in una condizione economica e sociale difficile, alle sue disuguaglianze ma anche a quei tanti gesti di straordinaria solidarietà umana che non ti lasciavano solo.

Disuguaglianze che mi provocano rabbia, ribellione e mi spingono a cercare strade dove poter dare un senso a questa ribellione e le trovo con la militanza nella CGIL e nel PCI. Luoghi d’incontri, di partecipazione, formazione, identità, fiducia nel futuro.

Nella CGIL trovo lo strumento non solo per operare nel luogo di lavoro, ma anche con quale modalità guardare alle esigenze della vita quotidiana, cioè: ascoltando domande e confrontandomi con le altre OO.SS. per cercare comuni risposte. È misurarmi concretamente con quello stare insieme e che, attraverso il dialogo, rende possibile trovare comuni soluzioni.

Invece, militare nel PCI mi apre lo sguardo a un’idea di società diversa, che immagino più giusta, che metta al primo posto il bene pubblico ma senza perdere di

vista i riferimenti ai valori costituzionali.

In ciò mi accompagna il Gruppo Culturale Banfi che è luogo d'incontro e confronto tra intellettuali, tra cui lo studioso del diritto Claudio Barbieri, e di militanti operai come Walter Giori dell'ATB o Enzo Maccarinelli della OM. O Giorgio Zubani tecnico alla OM, che subirà la discriminazione Fiat perché comunista. O Giorgio Genedella che mi richiama alle lunghe conversazioni mentre si passeggiava in montagna. Incontri che intrecciano il sapere culturale e il racconto di vita della condizione operaia, dentro e fuori la fabbrica, e dove la politica si fa davvero strumento di pratica sociale comune.

È in quel luogo che incontro Giancarlo Facchinetti e la storia della musica, Cesare Faustini e la filosofia, Adele Faccio e la letteratura, Anna Coccoli e la pittura, Elena Piovani e il cinema, Don Secondo Moretti e Gianluigi Berardi che si confrontano su Don Milani, Giuseppe Anni presidente delle Acli che mi porterà agli incontri di Vallombrosa; Mario Spinella, la Resistenza e il pensiero di Gramsci, Marx, Freud.

Sono luoghi in cui ascolto testimonianze, scopro volti e nomi di donne e uomini che parteciparono alla esperienza Resistenziale. Ritrovo, tra i tanti, i volti di Maria Cappelli – la staffetta partigiana garibaldina che in Campo Fiera darà il via alla prima cooperativa gestita da sole donne; o di Giuseppe Bailetti, delle Fiamme Verdi.

Ne ascolto le testimonianze, le ragioni di quella scelta di avere e dare la libertà, che riflettevano culture e prospettive diverse in un pluralismo che esalta il senso di quella lotta. Luigi Micheletti mi accompagnerà nel suo archivio dove, attraverso quei documenti, incontrerò la dimensione storica di quell'esperienza, entro la quale collocare le testimonianze di quella “*Memoria Esemplare*” come la definisce Tzvetan Todorov, e che tanto mi influenzerà.

Fu un pluralismo Resistenziale vissuto e praticato anche nel nostro territorio, messo a fundamenta di questa nostra città. Un pluralismo che ne accompagna la sua storia solidale, capace di ascoltare, di accogliere, d'includere, di rispettare e praticare i valori della persona, i diritti sociali e civili, la solidarietà e la fiducia nelle persone nel non considerarle mai irrecuperabili. Principi e valori costituzionali che sono alla base della Repubblica e che Aldo Moro definiva la “*democrazia del valore umano*”.

Tutto ciò è dentro la manifestazione del 28 Maggio. Esserci significava coniugare quel passato con il nostro presente, tenere fermo il principio che alla violenza si risponde con la forza della democrazia per non “*diventare come loro*” (Mandela).

Se guardo a quei NOSTRI “CADUTI CONSAPEVOLI” del 28 Maggio vedo in essi il ri-vivere quell'eredità. La esprime Euplo Natali, operaio dell'ATB e partecipe

alla lotta antifascista;

in Bartolomeo Talenti vedo il valore del suo lavoro di cesellatura sulle armi da caccia;

nelle difficoltà del vissuto di Vittorio Zambarda ritrovo il dibattito su quelle Istituzioni negate – “*carcere e manicomi*” – che segnarono gli anni ’70.

In Luigi Pinto colgo i contrasti e le stigmatizzazioni nei confronti dei migranti “*Terroni*” o dei “*profughi dalmati*”, e rivedo quella lettera inviata da un abbonato il 16 Aprile 1947 al Giornale di Brescia che titolava “*Prima i bresciani, poi gli altri*” (P. Cittadini, *Esodo a Brescia*).

Negli insegnanti Alberto, Clem, Giulietta, Livia e Luigi, rivedo l’amore per la scuola e quel sentirsi responsabili della formazione degli studenti e, parallelo, l’impegno sindacale, politico e culturale, capaci di far emergere anche quel sentire “al femminile”, quel proporre obiettivi dettati dalla diversità di genere, e per questo ancora più significativi.

Con loro ho condiviso la scelta dell’essere in piazza quel 28 Maggio 1974. Poi lo scoppio, la separazione violenta, quasi impossibile da pensare prima. E l’inizio di quel dopo quando, nel pomeriggio, ritornai in Piazza Loggia “*quasi per ritrovarmi in quel luogo che sentivo appartenermi*”, e la trovai piena di persone che, accogliendomi, mi dissero: “*ricordati che quella bomba ci ha colpito tutti*”.

Sentii quel “*ci ha colpiti tutti*” come un dovere morale e civile di non abbandonare quella piazza, di testimoniare la memoria e non far disperdere le ragioni di quel nostro esserci. Da quelle ragioni prende corpo la risposta alla strage, esercitata con la consapevolezza che “*le istituzioni siamo noi e tocca a noi difenderle in prima persona*”.

Quella piazza e il servizio d’ordine vennero affidati esclusivamente ai cittadini che evidenziarono l’irriducibilità del conflitto tra violenza e democrazia. I funerali non furono solo il momento di espressione solidale e di condivisione di quei “*NOSTRI MORTI*”. Quei funerali espressero la volontà dei CITTADINI, con responsabilità e partecipazione, di non subire quella violenza né tanto meno accettare di porre dei limiti alle libertà acquisite.

Lì, anche con i fischi alle massime autorità si concretizzò la volontà di NON RINUNCIARE A SAPERE IL PERCHÉ DI QUEGLI ACCADIMENTI. Ed è questa eredità che bisogna ricordare, narrare, trasmettere.

Fu l’inizio di un viaggio nel quale mi accompagnerà la forza delle parole di Franco Castrezzati e quelle non pronunciate di Adelio Terraroli bloccate da quello

scoppio.

Compresi che avrei dovuto far convivere le esigenze della dimensione pubblica con quelle della soggettività colpita. Che dovevo attraversare la perdita e ricercare nuova vita senza lasciarmi prendere dalla sfiducia che può portarti al rancore. È un sentire che troverò anche in Redento Peroni quando, negli incontri scolastici, ricorda le vessazioni subite dal padre perché rifiutò l'adesione al regime fascista, della sua volontà di non coltivare rancore o vendetta e come, questo comportamento del padre lo aiutò a curare le profonde ferite subite in Piazza Loggia.

Ma in quel tempo caratterizzato dal contrasto ideologico, il DOPO mette in discussione quell'unità antifascista. Nei primi anni, Piazza Loggia è spazio di scontro, di rottura.

Per molte forze la DC è "*il nemico*", si vuole escluderla dalla piazza, si sottolinea che "*quei morti non sono di tutti, perché sono morti contro questo regime*".

Né dalle critiche interne si salverà la diocesi per quel richiamo del Vescovo Morstabilini a "*non dimenticare Caino*". Un richiamo che nel tempo si farà in me eco positivo per affrontare quel passaggio necessario a ricomporre memoria soggettiva e Storia.

La stessa vicenda giudiziaria iniziale registrerà valutazioni diverse tra le stesse parti civili, rispetto ad una inchiesta che, come ci ricorda lo storico Gianni Flamini, addebita l'attentato "*a un gruppetto di fascisti e di balordi locali che l'avrebbero programmato in una pizzeria e deciso in un bar gestito da un vecchio fascista*". E qui non posso non ricordare l'avvocato Domenico Apicella e il suo impegno decisivo a sottolineare la funzione depistante di quell'istruttoria. E le assoluzioni sembrano rendere impossibile ogni speranza di giustizia riconosciuta.

Di contrasto la città continua a partecipare, ad esprimere, anche con iniziative proprie, quel bisogno di giustizia la cui mancanza sente come "*ferita aperta*", a vivere la strage come "*dimensione umana*" che è oltre le divisioni politiche. Curare quella ferita inferta alla città, ricomporre quella Piazza s'impone per avere giustizia e non disperdere le ragioni per cui eravamo in Piazza.

In tal senso, ripartire da quel luogo ferito, da quelle vittime, diventa una necessità collettiva per ri-vivere la città come nostra anima, per incamminarci, dubbiosi, sulla strada della ricerca della verità che non è nell'invocazione disperata del Sindaco Boni: "Perché proprio Brescia?", ma nell'interrogarci intorno alla domanda "*Perché è potuto accadere?*".

Per rispondere a questo bisogno viene costituita la Casa della Memoria quale

LUOGO PUBBLICO che supera la dimensione di Associazione delle vittime, riunendo il ricordo a uno strumento di PRATICA SOCIALE da mettere a disposizione di tutti. Lì troveranno posto documenti, archivi digitalizzati indispensabili per riflettere sui meccanismi che hanno permesso il dispiegarsi di quella violenza. E le Istituzioni ne diventano e ne sono le garanti nella costruzione della memoria collettiva.

Gli incontri pubblici, il lavoro di testimonianza nelle scuole, il costituirci parte civile nel processo, il supportare il lavoro dei magistrati perché non si sentano soli, ma anche aiutandoli ad avere gli strumenti necessari (come la digitalizzazione degli atti istruttori) senza con ciò ledere minimamente la loro – e nostra – autonomia di giudizio. E nello stesso tempo, coordinare il lavoro di scavo fatto dagli avvocati affiancando ai primi, altri giovani avvocati, nati a ridosso del fatto, che porteranno uno sguardo “nuovo”, più distaccato, su quelle carte processuali e nello stesso tempo ampliano le voci che entrano nelle scuole, nei dibattiti.

Sono elementi che hanno permesso di reggere il tempo delle delusioni e far diventare la Casa della Memoria LUOGO in cui il suo fine è “*la Storia come identità civile*” (Claudia Tagliabue). Per questo la memoria di Piazza Loggia s’inserisce in quella del Calendario civile del Paese.

Un percorso di ricomposizione della memoria che ha saputo superare le precedenti fratture, curare la ferita della città. Ci sono voluti 43 anni ma, grazie a questo impegno collettivo, la verità giudiziaria alla fine è stata raggiunta. Una verità incompleta ma che fissa nella storia le responsabilità politiche, ne definisce “*il marchio di fabbrica*” (G. Zorzi), la destra eversiva, colloca la “*nostra*” strage nel disegno eversivo che ha colpito il Paese e conferma le ragioni di quel nostro esserci.

Se questa sentenza, ha permesso a quei nostri caduti di trovare un luogo in cui riposare, resta l’amarrezza nel constatare che il tempo ha impedito a molti familiari e feriti di cogliere con noi il valore di quella giustizia ritrovata.

Toccherà ora ad altri dare continuità a questo lavoro, consolidare il legame con le Università, non solo locali, e portare avanti quella ricerca della verità che è nella complessità della Storia, nella convinzione, come scriverà nel suo Diario A. Trebeschi che “*la verità, compagno segretario è nel continuare e cercarla*”.

Così la Piazza è ritornata a vivere. Attraverso la colonna sbrecciata, il manifesto che riporta le ragioni di quella manifestazione e la stele con incisi i nomi, Piazza Loggia è luogo che testimonia una memoria storica. Accanto ai nomi delle nostre vittime, se ne affiancano altri incisi sulle formelle che segnano il Percorso del Memoriale delle vittime. Così la Piazza fa da cornice a tante storie, a tante memorie ricolme di *pietas e*

di storia.

Sono tracce che, assieme alle pietre d'inciampo, incontriamo quotidianamente nello spazio urbano. Tracce di nomi, di memorie che ci invitano a chiederci “*Abbiamo sconfitto il fascismo storico, ma perché dobbiamo ancora parlare di neofascismo e vedere Liliana Segre con la scorta?*”. Perché smettiamo d'imparare dalle “*ragioni per cui sono morti?*” (Elio Vittorini, *Uomini e no*).

Le spinte individualiste che caratterizzano la nostra società, rischiano di chiudere ciascuno di noi nel proprio Io e accentuare separazioni d'interesse e disuguaglianze. Si smarrisce il fatto che l'altro è “*ogni uomo*” (Ricoeur) verso il quale abbiamo responsabilità sia presenti che nei confronti delle generazioni future. E Tutto ciò chiama in causa la comunità.

Anche la giustizia penale ha come oggetto “l'altro” che va riconosciuto e sempre salvaguardato nella sua dignità e sacralità.

Dovevo fare tesoro di questi principi nel momento in cui entravo, per la prima volta, nelle aule giudiziarie. Ne ebbi eco mentre guardavo quegli imputati del primo processo: quasi tutti giovanissimi e la loro giovane età mi portava a pensare come avevano potuto ordire ed eseguire un simile reato. Non mi capacitavo.

Seguivo il processo, ero colpito da come esso fosse luogo di criteri da rispettare nell'accertamento della verità, di ascolto dei vari punti di vista, in un contraddittorio dove l'assunzione delle prove sono la struttura portante cui affidare la ricostruzione del fatto e così giungere ad una sentenza senza cedere a pulsioni esterne. Vedevo in quelle aule il dispiegarsi di modalità che danno corpo alla democrazia.

Ma sentivo anche un disagio. Nel corso del processo, come vittima, mi trovavo *non* in una condizione di libero ascolto, bensì in una dimensione di “*pregiudizio*”, perché l'imputato, tramite il ruolo che svolge l'accusa, è già il colpevole da condannare.

È questo un punto decisivo: occorre sostenere una cultura giuridica e sociale che consenta di mettere invece la vittima nella condizione di sentirsi giuridicamente e processualmente alla pari con l'accusato: alla pari, cioè, di quel soggetto che, costituzionalmente, è – e deve rimanere – *presunto innocente*, ma che per la persona offesa diventa, invece, altrimenti il “*presunto colpevole*”.

Occorre quindi stimolare una civiltà giuridica e una “*pedagogia sociale*” che permettano alla vittima – e con lei a quella società che dice: “*siamo stati colpiti tutti*” – di considerare il processo come il momento decisivo in cui si accertano i fatti e le singole responsabilità. Come vittima dovrò cioè PREDISPORMI al contraddittorio: principio giuridico del “*giusto processo*” e atteggiamento mentale di rigorosa apertura al dubbio.

Ciò significa anche – per quanto difficile e doloroso sia – aprirsi a riconoscere le ragioni dell'altro per *cercare risposte al perché e cosa ha portato a quell'accadimento*.

Coltivare il dubbio è essenziale perché il processo sia “giusto”, tanto che l'atto di condannare – proprio perché atto “estremo” che espone alla privazione di diritti fondamentali – è possibile solo se sono stati *vinti tutti* i dubbi ragionevoli. Familiarizzare le vittime con la saggezza del “coltivare il dubbio” – prima e durante il processo – le affranca da terribili delusioni, ma soprattutto dalle distorsioni di un “pregiudizio di colpevolezza”, antitetico alla “presunzione di non colpevolezza” (o presunzione di innocenza) scolpita dalla Costituzione e dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

Con un gioco di parole, potrei affermare che il “pregiudizio di colpevolezza” *pregiudica* la ricerca stessa della verità – e dunque della giustizia –, esponendo gli offesi al pericolo di diventare – anziché giusti – dei giustizieri. Inoltre il “pregiudizio di colpevolezza” finisce insidiosamente per generare vittime: vittime della giustizia penale, stavolta, e non del reato.

La tutela dell'innocente non può non stare profondamente a cuore proprio a chi è persona offesa da un reato: la tutela dell'innocente è prolungamento logico della ricerca della verità, senza contare che proprio chi è stato vittima non può desiderare la vittimizzazione altrui che deriverebbe dall'errore giudiziario e da una ingiusta condanna.

Infine, a fronte di una condanna nei confronti dell'effettivo responsabile, l'esecuzione della pena deve essere affidata alle leggi che la regolano rispettando i diritti costituzionali del condannato e del suo auspicabile recupero. Come pure ritengo che sia sbagliato che la concessione di benefici previsti dalle norme debbano avere il parere della vittima.

E questo per due ragioni: da un lato si lede l'autonomia e si deresponsabilizzano i preposti istituzionali; dall'altra si danno opportunità alla vittima che non le competono. Alla vittima le istituzioni devono assicurare in primo luogo l'individuazione delle responsabilità, non lasciarla sola ma accompagnarla in un cammino di recupero di se stessa.

Ma la condanna lascia aperta alla vittima e alla società, una domanda decisiva: chi è colui che è stato condannato? Come ha potuto, intimamente, compiere quel delitto? Come ha potuto arrogarsi il diritto di togliere la vita ad un altro? Sono domande che devi porre a te stesso ripensando alla TUA storia, a come hai vissuto, praticato le TUE scelte. Cosa, ABBIAMO fatto per impedire che ciò avvenisse. Si tratta di interrogarci sul senso storico di quella violenza, senza con ciò giustificarla.

Domande, quindi, da porci ma con la consapevolezza che quelle risposte possono venire conosciute solo in un rapporto dialogico tra vittima e il condannato.

Di fronte all'impunità ho sempre sentito il peso della mancanza del "suo volto", della impossibilità di porgli direttamente quelle domande. Ma per porle devo riconoscere che quella violenza è frutto di un gesto "umano" e non di "mostri". Una esigenza inderogabile per comprendere la complessità storica di quella violenza, che riguarda l'insieme della società. *E chiede anche a noi vittime, di ritornare ad essere cittadino.*

In questo passaggio, mi ritornava l'eco dei padri costituenti, un terzo dei quali, durante il fascismo, aveva sofferto il carcere per le proprie idee. Perché hanno pensato alla pena come spazio temporale di "*rieducazione del condannato?*".

Ero e sono convinto che la declamazione in costituzione dell'articolo 27 sulla pena sia stato dettato dalla convinzione e dalla fiducia che "*l'uomo anche nelle condizioni più difficili, può cambiare*" (Vittorio Foa). Una fiducia che è alla base di ogni umanesimo.

La distruzione non è solo perdita. Re-agire era intraprendere un nuovo inizio che dalla morte portasse alla vita. Non odio, ma la strada dell'incontro. Non escludere, ma saper ascoltare anche chi ha prodotto quel male, senza giustificarlo. E ciò perché alla base di questo incontro vi è l'assunzione di responsabilità della colpa commessa e delle sue conseguenze.

Anche chi ha colpito si è autodistrutto. Nessuno potrà dimenticare quanto fatto o subito. Si tratta di uscire da una "*prigionia del ricordo e della sofferenza*" per trasformarla in coscienza civile, dove ognuno continuerà a portare il proprio differente peso, ma ognuno potrà riconoscersi in quel percorso d'incontro che è ripristino della relazione e di liberazione reciproca.

Come afferma la Presidente della Corte Costituzionale Marta Cartabia, "*La giustizia giusta è riconciliazione, non vendetta (...) mentre una giustizia riconciliativa realizza l'armonia sociale e, (...) senza cancellare nulla, bisogna che sia possibile aprire una prospettiva nuova per la singola esistenza individuale e per l'intera comunità*". (Repubblica, 16.02.20)

Da alcuni anni, il giorno dopo Pasqua noi familiari dei caduti, davanti alla stele di Piazza Loggia, incontriamo il Vescovo Monsignor Antonio Tremolada che ama ricordarci di collocare quei caduti a fianco dei nostri Patroni. È un gesto di ricominciamento, un invito a camminare tutti insieme su una strada che sappia guardare *all'umanità sofferente*.

Concludendo, permettetemi di dedicare questo dono a chi in questi anni mi è stato vicino e silenziosamente accompagnato in questo lungo viaggio: supportandomi ma anche sopportandomi. Grazie Claudia.